

Prima di superare la porta d'ingresso della scuola, mio figlio si è girato e mi ha salutato con la mano colorata di azzurro.

– Ciao, papà!

Io ero oltre la cancellata, perso in mezzo a una ressa di genitori che spingevano per farsi largo coi telefonini in mano.

Mi pareva di abbandonarlo. Avrei voluto entrare e rassicurarlo ma potevo solo guardarlo mentre gli altri bambini sciamavano intorno, lo spintonavano e correvano dentro. «Stai calmo», mi ripetevano. Ho cercato di nascondere l'ansia. Ho sorriso. L'ho salutato anch'io con la mano.

La notte non avevo chiuso occhio e la mattina per paura di arrivare in ritardo l'avevo svegliato alle sei. Ci eravamo presentati davanti alla scuola per primi, quando i cancelli erano chiusi, il giardino deserto e nessuna luce illuminava le classi dietro le grandi vetrate. C'eravamo noi e il furgoncino del pane.

«Siamo i primi», avevo detto.

«Sì».

«Facciamo due passi».

L'avevo preso per mano. Avevamo attraversato la piazza e ci eravamo seduti su una panca ai piedi della statua dei caduti per la patria, a guardarci intorno.

Era una bella mattina. L'aria era trasparente e verso nord si vedeva nitido il muro delle Alpi con le cime innevate.

«Stai tranquillo, papà, – aveva iniziato lui, – non c'è niente di cui preoccuparsi».

«Non sono preoccupato», avevo mentito.

Lo spiazzo davanti alla scuola aveva iniziato ad animarsi. C'erano molti padri. Parecchie coppie. Una delle rare situazioni in cui non mi trovavo a essere l'unico maschio.

Ho incontrato mio cugino. Ci siamo scambiati un paio di battute sul passare del tempo, sul fatto che poco meno di quarant'anni prima, anche noi avevamo frequentato quella scuola.

Davanti al cancello si erano radunate un centinaio di persone. Alcuni bambini stavano a fianco dei genitori, altri si rincorrevano lungo la piazza.

È stato mio figlio a condurmi al centro della ressa.

Un bidello grasso coi capelli bianchi raccolti a coda di cavallo ha aperto il cancello. Ha fatto entrare i bambini e li ha sistemati nel grande cortile davanti all'entrata, sotto gli alberi.

Mio figlio mi ha dato un buffetto sulla pancia ed è corso a confondersi tra gli altri.

Quelli che avrebbero iniziato la prima elementare sono stati messi in fila davanti a un lungo tavolo di legno su cui c'erano una decina di piatti contenenti un liquido colorato. Blu, rosso, giallo, verde, arancione, azzurro... A turno ogni bambino doveva intingere il palmo della mano nel liquido e lasciare la propria impronta su un foglio A4, dove una maestra con un cespuglio di capelli slavati scriveva il suo nome.

Quando ciascuno ha avuto il proprio foglio personalizzato, un maestro si è disposto al centro della scena, chiedendo silenzio. Ha fatto un lungo discorso sul crescere, sullo stare insieme, sull'imparare divertendosi. Sul fatto che la scuola è una grande casa dei bambini.

Un paio dei più piccoli piangevano. Alcuni ridevano. Il mio era concentrato. Ascoltava con la massima attenzione. Voleva capire. Come sempre.

Appena il maestro ha finito, si sono aperte le porte della scuola e i bambini sono corsi dentro.

È stato in quel momento, mentre tutti gli sfilavano in-

torno, che mio figlio si è bloccato sulla porta e mi ha guardato. Mi ha salutato con la mano colorata di azzurro come si saluta un compagno di vita, non un padre. Mi ha salutato come se in quegli anni fosse stato lui a sostenere me, e non viceversa. Come se fosse stato lui a compiere il lavoro piú duro: Farmi Diventare Padre.

Era il suo modo di dirmi che era giunto il momento in cui io lo Lasciassi Diventare Figlio.

Per far decantare l'emozione sono tornato al centro della piazza e mi sono seduto sulla panca ai piedi della statua dei caduti. Ho osservato gli ultimi genitori allontanarsi. Ho guardato il bidello dai capelli lunghi chiudere il cancello e rientrare.

La piazza è tornata vuota. Solo davanti alla cancellata era rimasta una persona. Dalla sagoma avrei detto una donna. Ha osservato la scuola per una decina di minuti, poi è venuta dalla mia parte.

Appena imboccata la piazza si è fermata. Ha alzato una mano per salutarmi. Io ho risposto al saluto anche se per la distanza non capivo chi fosse.

Ha ripreso a camminare. Lenta. Misurava i passi.

Era mia moglie. La madre di mio figlio.

Non la vedevo da quasi sei anni, da quando un fresco sabato mattina di primavera se n'era andata senza darmi il tempo per capire.

Avevo sottovalutato ciò che stava succedendo. Avevo pensato che fosse una situazione piú o meno normale in una coppia, e che in breve si sarebbe risolta.

Mi sbagliavo.

– Ciao, – ha detto quando era ormai a pochi passi da me. – Posso sedermi?